

IRENE COTTA

Tra conservazione, consultazione e sicurezza: l'apertura della Sala di studio dell'Archivio centrale di Stato

Il decreto del 20 febbraio 1852 che istituiva a Firenze una Direzione centrale degli Archivi dello Stato, dalla quale sarebbero dipesi molti degli archivi esistenti nella capitale, fino ad allora facenti capo a uffici diversi¹, esplicitava con chiarezza gli obiettivi che con esso il governo toscano intendeva perseguire: una loro «miglior tenuta» e «buona conservazione» e un «più conveniente servizio». Per conseguire tale intento una commissione appositamente nominata avrebbe indagato l'opportunità di riunire anche materialmente gli archivi, per garantirne «una più facile, efficace ed economica custodia», di far confluire in un unico ruolo gli impiegati preposti ai suddetti archivi, riducendone il numero così da tagliare le spese, di predisporre un regolamento che organizzasse il servizio archivistico in modo da «assicurarne la conservazione, non impedire che se ne ricavi quel partito che può meglio contribuire all'incremento degli studi storici e prevenire al tempo stesso ogni abuso a danno dello Stato e dei terzi».

Come si vede l'intento prioritario era quello di assicurare agli archivi una migliore conservazione, grazie ad un'organizzazione più razionale e al tempo stesso meno dispendiosa; solo secondariamente, e quasi con prudenza, si prospettava la possibilità che da tale riforma traessero vantaggio anche gli studi storici. Gli archivi fiorentini infatti erano già da tempo conosciuti e oggetto di interesse da parte di studiosi italiani e stranieri, ma le ricerche effettuate, per intraprendere le quali era necessario ottenere una concessione sovrana, erano state di fatto estremamente sporadiche. Solo a studiosi ben noti o forniti di importanti raccomandazioni

¹ L'archivio Mediceo, l'archivio delle Riformazioni, l'archivio delle R.R. Rendite, gli archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia, l'archivio Diplomatico, l'archivio delle Decime granducali, l'archivio del Monte comune, l'archivio del Demanio e quelli delle Corporazioni religiose soppresse

era consentita la consultazione dei documenti, che avveniva in condizioni per lo più assai problematiche: all'incuria materiale in cui giacevano una parte degli archivi – in particolare quelli più propriamente storici come l'archivio Mediceo e quello delle Riformazioni – si aggiungeva l'impreparazione del personale ad essi preposto, permeato di cautela burocratica e di sospettosità². Diversa era infatti la condizione degli «archivi pubblici», l'archivio delle Decime, gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse, l'archivio del Monte comune, alla cui documentazione era garantito l'accesso ai privati, a tutela dei loro diritti di proprietà, e che per tal motivo erano dotati di strumenti di corredo e affidati ad un personale sufficientemente esperto. Mentre per gli altri archivi dello Stato che pubblici non erano, in particolare l'archivio Mediceo e quello delle Riformazioni, come sostiene Stefano Vitali nel suo saggio su archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione³, si era andata perdendo la percezione delle loro finalità e di conseguenza il senso stesso della loro esistenza, con un conseguente degrado rispetto alla ben più consapevole gestione propria del riformismo leopoldino. Ma era proprio sulle carte in essi conservate che, nel nuovo contesto culturale di metà Ottocento, si rivolgeva in maniera crescente l'interesse degli storici: basti citare, tra quanto veniva pubblicato in quegli anni a Firenze, l'«Archivio storico italiano», le raccolte dell'Alberi, del Molini e del Gaye. Tali pressioni e aspettative suscitarono finalmente nel governo toscano, anche in considerazione di quanto era

² Cfr. S. BONGI, *Francesco Bonaini. Necrologia*, in «Archivio storico italiano», s. III, XXI (1875), pp. 119-173, in part. p. 159. Lo stesso giudizio è espresso da M. TABARRINI, *Vite e ricordi d'Italiani illustri del XIX secolo*, Firenze, Barbera 1884, p. 170, e ripreso da E. SESTAN, *Lo Stato Maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV, (1945-1946), p. 41.

Per conoscere il numero di richieste di consultazione (come per altre informazioni sulla situazione degli archivi fiorentini tra il 1816 e il 1851) mi sono servita di una schedatura effettuata da Giuseppe Pansini, che ringrazio per avermela così cortesemente messa a disposizione. Di scarsa entità negli anni '20, le ammissioni aumentarono successivamente, ma senza mai raggiungere numeri consistenti. Va detto che la situazione degli archivi fiorentini non costituiva un'anomalia nel panorama italiano; anche i fondi dell'Archivio generale veneto, negli anni della direzione di Iacopo Chiodo (1815-1840), erano scarsamente consultati: dal 1824 al 1840 solo una trentina di domande di consultazione vennero presentate e accolte, cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, in *Archivi e cittadini, Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina, Il leggio, 1999, pp. 73-109, p. 96, mentre «una vera e propria politica dell'accoglienza del pubblico e della valorizzazione dei fondi sarebbe stata messa in opera all'indomani dell'annessione di Venezia al Regno d'Italia, con la direzione del trentino Tommaso Gar», *Ibid.*, p. 97.

già stato realizzato in questo settore in altri stati italiani – pensiamo al Piemonte a Napoli, al Lombardo-Veneto – un processo di ripensamento generale sul riconoscimento della pubblicità delle fonti archivistiche. Pur tra incertezze, cautele e la sostanziale mancanza di una complessiva progettualità aveva dunque preso il via un tentativo di riorganizzazione degli archivi dipendenti dall'Avvocato regio, che prevedeva essenzialmente una più adeguata sistemazione delle carte in nuovi locali, idonei ad accogliere anche gli studiosi, e culminava nel marzo 1846 nell'emanazione di un regolamento che affrontava finalmente – pur senza risolverlo fino in fondo – lo spinoso problema delle tariffe per le ricerche di documenti e per le copie. Non era questo infatti un problema secondario, perché i diritti dovuti dagli studiosi per ottenere il reperimento dei documenti, le copie e la relativa autenticazione risultavano così gravosi da impedire di fatto o da limitare notevolmente le ricerche⁴.

Ma per avviare un reale cambiamento di impostazione nella gestione degli archivi era senza dubbio necessario che se ne facesse carico una persona nuova, esterna a quel mondo e non condizionata dalla prudenza di una mentalità burocratica che persisteva a considerare gli archivi come «depositi sacri di monumenti di vita della nazione», di cui il governo doveva essere geloso custode e il cui accesso era in linea generale escluso ai privati⁵. Qualcuno che al tempo stesso conoscesse gli archivi fiorentini e fosse convinto fautore della necessità della storia di indagare le fonti. Francesco Bonaini, già docente di storia del diritto all'Università di Pisa,

³ S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 952-991.

⁴ Il fatto che il pagamento delle tariffe per le copie andasse direttamente agli impiegati faceva sì ci fosse una strenua resistenza a concedere agli studiosi la possibilità di prendere appunti personalmente, privando così il personale di un consistente introito. Cfr. S. VITALI, *Pubblicità...* cit., pp. 978-979. Nei pochi casi in cui qualche studioso era stato esonerato dal pagamento dei diritti la spesa era stata portata a carico dell'erario, come risulta da un'indagine del gennaio 1841 «sulle tariffe da pagarsi per fare ricerca, prendere appunti e copie negli archivi Mediceo e delle Riformazioni», in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi AS FI], *Avvocatura Regia*, 368, 17. D'altra parte le richieste di esenzione o di mitigazione delle tariffe diventavano più frequenti quanto più si affermava il principio del diritto alla ricerca storica.

⁵ Così l'Avvocato Regio Capitolino Mutti in una relazione alla Segreteria di Stato del 15 luglio 1847, in cui precisava la differenza fra biblioteche e archivi, proprio sulla base del principio di accessibilità.

indefesso collaboratore dell'«Archivio storico italiano», frequentatore di archivi italiani e stranieri, era sicuramente la persona più adatta per portare a termine la riforma con spirito nuovo⁶. Membro, insieme all'Avvocato regio Giuseppe Mantellini e al direttore dell'Amministrazione del registro e aziende riunite Antonio Tommasi, della commissione nominata da Leopoldo II, collaborò alla stesura della Rappresentanza presentata il 16 giugno '52 e al regolamento da essa proposto, approvato da Leopoldo II con decreto del 30 settembre. Quanto vi sia di suo in questo importante documento e quanto sia frutto di elaborazione comune non è dato stabilirlo ma è facile supporlo. Esso dettava criteri molto rigorosi innanzitutto sulla conservazione della documentazione, prevedendo severe norme precauzionali che fanno balenare per contrasto la disastrosa incuria della gestione precedente: contro il pericolo di incendi niente lumi, né camini né stufe nei depositi e, contro il rischio di sottrazioni, depositi chiusi e in casi particolari anche armadi chiusi, sotto l'attenta vigilanza degli archivisti consegnatari e la proibizione assoluta di poter asportare qualunque documento per qualsiasi motivo. Le sottrazioni e i furti erano stati purtroppo una realtà ben nota, spesso deplorata ma fino ad allora non contrastata con decisione, favorita dalla trascuratezza o peggio dall'abbandono in cui giacevano molti archivi, affidati spesso ad un personale di dubbia onestà e privi di validi inventari che ne precisassero la consistenza e l'identità⁷. Ma la finalità degli inventari, nel parere della Commissione,

⁶ Cfr. in questo stesso volume S. VITALI, C. VIVOLI, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, pp. 277-304. Sulla novità di una concezione dell'archivio come istituzione culturale, alla base del progetto di Bonaini cfr. anche S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia, Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generali per gli archivi, 2003, II, pp. 519 – 564 (ringrazio l'autore per avermene fornito in anteprima il testo).

⁷ Il Böhmer, storico, archivista e bibliotecario di Francoforte, che rappresentò per Bonaini un autorevole punto di riferimento in materia di organizzazione degli archivi, affrontava apertamente il problema dei furti avvenuti con frequenza negli archivi toscani, furti che avevano alimentato numerose vendite e aste di autografi, nel suo breve scritto *Quelques pensées sur les Archives de la Toscane*, pubblicato da Bonaini in *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Galileiana, 1865. Il Bonaini, ben consapevole e preoccupato del fenomeno che, come noto, aveva suscitato un gran rumore tra il '47 e il '48 con «l'affare Libri», seguiva con attenzione le vendite all'asta di autografi e documenti rari. Nel 1856, in occasione di un omaggio di cataloghi di aste fattogli da un riconoscente frequentatore della Sala di studio, il barone

travalicava questa mera funzione di attestazione dell'esistente per proporsi con chiarezza quale strumento indispensabile alla conoscenza degli archivi per «ricavarne la maggior utilità ad incremento degli studi storici»⁸.

Infine il Regolamento precisava i criteri per l'ammissione degli studiosi, per il rilascio di copie e per il pagamento dei relativi diritti: l'art. 10 stabiliva che «è nelle facoltà del Soprintendente l'accordare visto e copia di un solo documento, quando la ricerca abbia un fine storico o di erudizione. Quando però anche un solo documento venga richiesto per usarne in via legale o amministrativa, deve sentirsi l'Avvocato regio, che nella sua informazione dovrà notare quando siavi o no luogo a riportare dal richiedente la dichiarazione di non usare del documento direttamente o indirettamente contro lo Stato. Se però la ricerca sia diretta ad una o più serie di documenti dovrà impetrarsene la licenza dal ministero da cui rileva il Dipartimento». Una conquista importante per quegli studiosi che intendevano condurre le loro ricerche attraverso la verifica sistematica delle fonti era costituita dalla possibilità di eseguire personalmente copie dei documenti, invece di dover ricorrere necessariamente agli impiegati addetti, che esigevano le relative tariffe⁹. Ma la cautela propria della gestione precedente – quella basata sulla segretezza, sugli scrupoli, sulla censura – riaffiorava imponendo comunque un controllo e un avallo sulle copie, nell'articolo 15 del regolamento che stabiliva che «non esce dagli Archivi copia di documento di qualunque specie e per qualsivoglia oggetto e quantunque fatta dallo studioso, come è detto dall'art. 11, senza che sia collazionata dall'archivista o segretario delle Riformazioni e vidimata con la firma del Soprintendente».

Tra l'istituzione dell'Archivio centrale di Stato, il 30 settembre 1852, e l'emanazione di un «Regolamento per gli studiosi che vogliono essere ammessi nell'Archivio Centrale di Stato» passava poco più di un anno, che

Fouques de Vagnonville, affermava l'importanza di ricostruire l'entità delle perdite subite, che avevano alimentato «un mercato indegno» di proporzioni incredibili, circa 150 vendite per oltre 60.000 autografi, che era andato avanti indisturbato, soprattutto in Francia e in Inghilterra dal '22 in poi. Cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 8, 35.

⁸ Per i criteri di redazione degli inventari il Bonaini si rifaceva all'esperienza del Garthard, archivista generale degli Archivi del Belgio.

⁹ Il Bonaini stesso, quando nel 1838 compiva ricerche nell'Archivio delle Riformazioni per la pubblicazione degli Statuti pisani, aveva sperimentato quanto fosse penalizzante l'obbligo di dover passare attraverso la mediazione degli impiegati d'archivio per la trascrizione dei numerosi documenti di cui aveva necessità, pagando cifre considerevoli. Cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi...* cit., p. 973.

possiamo immaginare denso di attività per il Bonaini e i suoi collaboratori, impegnati a dare una sistemazione materiale ad una mole ingente di carte, circa 115.870 tra filze e registri, oltre a 126.830 pergamene del Diplomatico, prive di ordinamento e in molti casi di una descrizione attendibile. Eppure anche in quel periodo di attività organizzativa così intensa non venne meno per gli studiosi la possibilità di avere accesso ai documenti. Nei mesi di novembre e dicembre del '52 furono 5 gli studiosi ammessi, 17 nel 1853, 16 nel 1854, 10 nel 1855, anno in cui l'ordinamento materiale dei fondi poteva dirsi compiuto e l'avvenimento veniva debitamente solennizzato con una pubblica mostra e con la pubblicazione di una guida per i visitatori, che illustrava le sessanta sale e gli archivi lì contenuti¹⁰. Il numero dei frequentatori della Sala di studio ovviamente registrava un incremento negli anni successivi, come conseguenza dell'assestamento organizzativo dell'istituto e con la diffusione della sua notorietà, a cui contribuivano articoli su giornali e riviste e i contatti con esponenti della cultura italiani e stranieri¹¹.

Se quindi non è in discussione la volontà del Bonaini di orientare fin dall'inizio in senso culturale l'istituzione da lui diretta, accordando subito la possibilità di accesso agli studiosi, ancor prima che venisse ufficialmen-

¹⁰ Il riepilogo delle domande di ammissione compare in *Giornale storico degli Archivi Toscani*, I, (1857). Riporto di seguito – visto il numero esiguo – i nominativi e le ricerche svolte dai primi frequentatori della Sala di studio nel 1852: Cesare Guasti ricercava lettere del Tasso nel Mediceo del Principato; Gaetano Milanese, svolgeva ricerche su Andrea del Sarto nelle Decime granducali; Filippo Polidori, per ricerche sui viaggi e sulla vita di Filippo Sassetti, consultava il Mediceo e l'archivio delle Riformazioni; Alfredo Reumont chiedeva copie di documenti dell'archivio delle Riformazioni relativi ad una scultura di Verrocchio; Fouques de Vagnonville svolgeva ricerche sulla vita e le opere di Giambologna, che sarebbero poi state pubblicate in A. DÉJARDINS, *La vie et l'oeuvre de Jean Boulogne. D'après les manuscrits inédits requillis par M. Fouques de Vagnonville*. Paris, Quantin, 1883.

¹¹ Quanto il Bonaini tenesse alla pubblicità che la stampa poteva dare al nuovo istituto è dimostrato dall'attenzione con cui conservava tutti gli articoli ad esso dedicati, usciti su diversi giornali e periodici, e dalle richieste rivolte ad alcuni amici perché ne scrivessero. Egli stesso provvedeva a farlo conoscere inviando all'estero, per esempio a personalità della cultura tedesca, la pubblicazione ufficiale che lo riguardava, *Imperiale e Reale Archivio Centrale di Stato. Motuproprii sovrani, rappresentanza della commissione e regolamento*, Firenze, Stamperia granducale, 1853.

È significativo in tal senso un rimprovero pieno di amarezza rivolto al Vieusseux per il fatto che – nel giugno '53 – non aveva ancora pubblicato sull'«Archivio storico italiano» nemmeno un semplice annuncio dell'inaugurazione del Centrale di Stato; cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 3, 104.

te aperta una Sala di studio, anche per dissipare i sospetti, sempre pronti a nascere, di voler sottrarre i documenti alla libera consultazione per favorire gli studi e le pubblicazioni degli archivisti¹², è interessante esaminare più in dettaglio le modalità con cui venivano concesse le autorizzazioni a frequentare l'archivio e le ragioni dei divieti.

Il Regolamento del '52 stabiliva in via generale i meccanismi: era necessaria l'autorizzazione del Soprintendente quando la ricerca aveva per oggetto un solo documento e l'autorizzazione del ministro delle Finanze – da cui l'Archivio centrale di Stato dipendeva – quando i documenti da esaminare erano più di uno. Ma di fatto, esaminando direttamente le pratiche, si vede che la prassi seguita differiva almeno in parte dalle norme stabilite, dal momento che venivano indirizzate al Baldasseroni, ministro delle Finanze oltre che presidente del Consiglio, anche altri tipi di richieste: innanzitutto quelle di studiosi stranieri, alle quale il soprintendente allegava un'informativa sulla personalità e sulle qualità scientifiche del richiedente, a dimostrazione della particolare attenzione che il Bonaini riservava ai ricercatori stranieri e del compiacimento per la loro presenza, che contribuiva ad accrescere la fama dell'Archivio e in un certo modo ne comprovava con autorevolezza l'importante funzione culturale¹³. Poi venivano inviate al ministro tutte quelle richieste che, non precisando con

¹² Cfr. in proposito *Ibidem*, la risposta del Bonaini all'amico Capei che gli aveva fatto presente la preoccupazione diffusa tra gli studiosi di non aver più accesso alle carte d'archivio, non solo per le nuove rigorose misure di sicurezza adottate, ma per la volontà di dare la precedenza agli studi e alle pubblicazioni degli impiegati. Il Bonaini liquidava tale voce come calunnia ingiustificata, sostenendo che «ancorchè io avessi impedito affatto in questi tempi qualunque ricerca non avrei potuto esserne addebitato dagli onesti. Rifletti alla mole delle cose da sistemarsi, alla difficoltà della custodia, ai precedenti la-crimevoli delle espilazioni avvenute in questi archivi e vedrai che se in alcuna cosa ho peccato si è stato appunto nell'ammettere gli studiosi medesimi colla ordinaria facilità».

¹³ Cfr. S. BONGI, *Francesco Bonaini...* cit., p. 171, «De' libri e degli studiosi forestieri teneva buona opinione, e come aveva cercato i consigli del bibliotecario di Francfort nella fondazione degli Archivi, così gradiva che i dotti forestieri accorressero a studiarvi, e se ne vantava; anzi avrebbe voluto che l'Archivio di Firenze si potesse valere di qualche dotto straniero di sperimentata capacità per lavori d'illustrazione; ed a questo fine tentò di trarvi lo Jaffè, compilatore de' Regesti pontificali». Tra i primi stranieri che frequentarono l'Archivio centrale di Stato ricordiamo il Desjardins impegnato in una ricerca sulle relazioni tra Francia e Toscana, il bibliotecario di Volfenbuttel studioso dei diplomi imperiali, Luigi Passy, il barone Reumont, incaricato d'affari del re di Prussia, i fratelli Goncourt, mentre il Gachard per le sue ricerche su don Carlos si avvaleva della collaborazione dell'Alberi.

sufficiente precisione il tema di ricerca e la documentazione da consultare, dovevano essere valutate con particolare cautela, per evitare che materiale delicato potesse essere eventualmente utilizzato per screditare la dinastia regnante o la religione cattolica. In tali casi generalmente il Baldasseroni concedeva parere favorevole raccomandando prudenza e accorgimento, il che in pratica si traduceva nell'invito al Bonaini a controllare direttamente le filze richieste prima di concederle in lettura. Diversi e illuminanti sono gli esempi in proposito e vale la pena soffermarsi su alcuni di essi.

Nel 1854 era stata accolta la richiesta di Carlo Capponi di fare copie di diversi documenti concernenti il Savonarola, con la condizione che le filze, per la delicatezza dell'argomento, fossero precedentemente esaminate dal Bonaini¹⁴. Possiamo ipotizzare che lo studioso, preoccupato di non ottenere l'autorizzazione e comunque di dover attendere la risposta del sovrintendente, abbia tentato di aggirare l'ostacolo del regolamento rivolgendosi direttamente a Luigi Passerini (allora archivista delle Riformagioni e del Diplomatico) il quale, senza formalità, gli aveva concesso in visione i documenti. Questo comportamento, giudicato molto negativamente dal Bonaini, aveva comportato la momentanea sospensione dell'autorizzazione al Capponi e un richiamo scritto all'archivista generale Filippo Moisè e al Passerini sull'osservanza rigorosa del regolamento in vigore dal 14 novembre '53 e in particolare dell'articolo 8.

Anche in un altro caso ricerche sul Savonarola causarono l'intervento personale del Bonaini e le dettagliatissime istruzioni da lui scritte al Moisè, per precisare le condizioni alle quali il richiedente, avvocato Morbio, poteva avere accesso ai documenti, sono l'occasione per avere informazioni molto precise e interessanti sul funzionamento della Sala di studio. Innanzitutto in quel caso particolare era prevista in Sala anche la presenza dell'archivista generale, oltre a quella dell'ufficiale di assistenza, per vigilare che il Morbio consultasse esclusivamente i documenti per i quali aveva ottenuto l'autorizzazione e non prendesse alcun tipo di appunti; si richiedeva poi al Moisè un resoconto scritto al termine della seduta. Dili-

¹⁴ Il Bonaini nell'inoltrare la richiesta al Baldasseroni, aveva sottolineato che il carattere «morale» del richiedente offriva «le migliori garanzie rispetto all'uso che potrebbe fare di tali documenti». Come si vede dal comportamento tenuto in seguito dal Capponi la sua fiducia non era molto ben riposta!

Pochi anni dopo il Capponi diede alle stampe il frutto di tali ricerche in *Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, Barbera, 1858.

gentemente questi informava il sovrintendente che lo studioso avrebbe voluto avere dei facsimili della scrittura del Savonarola, ma non gli era stato consentito non avendoli richiesti al momento della domanda di autorizzazione¹⁵.

Non venne invece accolta la richiesta di Antonio Zobi di poter fare ricerche per portare a termine la sua ponderosa *Storia civile della Toscana*, pubblicata tra il '50 e il '52, con il promesso *Saggio di scienze lettere e arti*, nonostante lo storico, mettendo quasi le mani avanti, assicurasse che le sue ricerche erano «dirette a mettere in piena luce quanto il governo toscano abbia fatto a pro della civiltà e del progresso nazionale nel periodo (...) abbracciato» e facesse riferimento a precedenti autorizzazioni avute dalla Segreteria di Stato e dall'Avvocato regio tra il '44 e il '48. Ma nei suoi confronti certo pesava ancora negativamente un episodio increscioso, avvenuto nel '52, quando aveva fatto personalmente copia di un importante documento – il trattato di alleanza tra Austria e Toscana del 12 giugno 1815 – senza però farlo collazionare come prescritto dal regolamento, sotto pretesto che si trattasse di meri appunti. Come conseguenza non era stato autorizzato a pubblicarlo e successivamente era stata respinta la sua richiesta di essere indennizzato delle spese sostenute per la variazione della stampa, variazione causata dalla mancata pubblicazione del documento di cui era entrato in possesso illegalmente¹⁶.

Che il controllo delle copie eseguite personalmente dagli studiosi continuasse ad essere un punto nevralgico nei rapporti tra gli studiosi e la direzione dell'Archivio, non tanto come avveniva in precedenza per un problema di tariffe quanto di supervisione e di censura, è dimostrato da numerosi altri episodi. A Enrico Saltini (che poi divenne archivista e di-

¹⁵ Tutto l'episodio, compresa anche una lettera di biasimo del Bonaini all'assistente di Sala Fabbrini, che si era momentaneamente allontanato dalla Sala di studio per occuparsi di alcune richieste di documenti per altri studiosi, è documentato in AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, 51.

¹⁶ *Ibid.*, 5, 80. Sulle vicende della pubblicazione della *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848* cfr. S. VITALI, *Stato e organizzazione della ricerca storica: gli archivi fiorentini nella prima metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», XII (1994), 31, pp. 104-105. Solo pochi anni dopo, ma in un contesto politico ben diverso, vennero date allo Zobi ampie facilitazioni alle sue ricerche archivistiche al Centrale di Stato, presentandolo come incaricato dal governo di scrivere un lavoro sulla dinastia lorenese; cfr. *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 78.

rettore dell'Archivio) vennero sequestrate copie parziali dell'inventario del fondo Ducato di Urbino, fatte da lui senza preventiva autorizzazione. Ma molta più risonanza, anche internazionale, ebbe un episodio simile che vide come protagonisti i due studiosi francesi Edmond e Jules Goncourt, i quali nel 1856 avevano fatto richiesta di poter svolgere ricerche nell'Archivio fiorentino al fine di pubblicare una storia sociale della Francia nel XVIII secolo. Ed erano stati ammessi, probabilmente proprio perché stranieri, nonostante Bonaini nutrisse seri dubbi sulla loro qualità di storici coscienziosi ed imparziali, ma con la condizione che i documenti fossero di volta in volta autorizzati da lui. Qualche mese dopo la rivista francese «Revue Contemporaine» aveva pubblicato un articolo di E. Goncourt che lamentava di non aver potuto fare copie di alcune lettere inedite del pittore Le Brun, durante la sua visita all'Archivio Centrale di Firenze, perché ostacolato da formalità infinite e dal «mauvais vouloir très poli de MM. les archivistes florentins». Una simile critica, pubblicata su di una rivista straniera e formulata da un personaggio, sia pur noto nel mondo della cultura ma nei confronti del quale il Bonaini aveva forti riserve, non poteva non suscitare la sua ferma reazione. Nella replica inviata alla direzione della rivista affermava che il regolamento in vigore nell'Archivio da lui diretto, anche a giudizio di studiosi imparziali, era tra i più liberali tra quelli in vigore in Italia e all'estero, in particolare se paragonato a quello vigente in Francia e obiettava che gli archivisti non potevano essere accusati di severità per il fatto di applicare il regolamento. Contestava poi la ricostruzione dei fatti fornita dallo studioso francese, sottolineando che i due Goncourt avevano potuto consultare alcune filze dell'archivio Mediceo, mentre erano stati loro negati documenti dell'archivio del Consiglio di Reggenza, perché concernenti la dinastia attualmente regnante, tra i quali comunque non potevano essere le lettere del pittore Le Brun per motivi cronologici, senza che ciò comunque avesse suscitato al momento le loro proteste. Ma la *querelle* non finiva così perché sul numero successivo della «Revue contemporaine» i Goncourt ribadivano le loro accuse – peraltro cortesemente – sostenendo che le filze della Reggenza sono state rifiutate non a norma di regolamento ma per decisione discrezionale del sovrintendente, che «tutto ben ponderato» non aveva ritenuto opportuno accordarle; quanto alla copia delle lettere di Le Brun, da loro consegnata all'archivista per la collazione, come prescritto dal regolamento, non era stata autorizzata con la motivazione che non era ben scritta. Ma concludevano, in tono conciliante, che nonostante voci di critica che circolavano tra gli studiosi italiani (non meglio specificate) cre-

devano possibile e aperta a tutti la ricerca storica in una città come Firenze, dove il sovrano consentiva con liberalità l'accesso a monumenti, biblioteche e raccolte d'arte¹⁷.

Riporto un ultimo episodio che mi sembra contribuisca a mettere in luce le contraddizioni, ancora non pienamente risolte nei primi anni di funzionamento del Centrale di Stato, fra volontà di assicurare l'apertura e la pubblicità delle fonti archivistiche e tendenze conservatrici che privilegiavano la tutela della segretezza, fino a proporre in alcuni casi misure di censura. Anche in questa occasione il problema riguardava uno straniero, il celebre storico inglese Macaulay, impegnato a fare ricerche sulla storia d'Inghilterra presso l'Archivio di Venezia: come avrebbe dovuto comportarsi il Bonaini nell'ipotesi che facesse domanda di frequentare l'Archivio fiorentino? Il sovrintendente riconosceva che sarebbe stato impossibile non ammettere uno studioso tanto illustre senza suscitare una reazione del governo inglese, tanto più che simile ammissione gli era già stata concessa a Venezia; d'altra parte non gli sfuggiva il rischio che, anche applicando alla lettera il regolamento e quindi esercitando un controllo preventivo sui documenti da concedergli, il Macaulay potesse utilizzarne qualcuno, in apparenza di poco conto, per presentare negativamente i governi cattolici. Il Bonaini nel rivolgere l'interrogazione, in questo caso al Ministero degli esteri, esponeva anche la soluzione che gli pareva più opportuna, concedere al Macaulay un permesso formulato negli stessi termini usati dalla direzione dell'Archivio di Stato di Venezia (approvato quindi da un governo in rapporti più che amichevoli con Roma e fautore dei principi cattolici) e chiedeva che il Ministero se ne informasse con cautela e sollecitudine. Tanta sollecitudine e preoccupazione si rivelarono poi eccessive perché il Macaulay non si presentò a Firenze; quanto all'esito del quesito non ci è noto perché la risposta fu verbale, come annotato sul fascicolo¹⁸.

Queste erano dunque le modalità (e in alcuni casi le difficoltà) per essere ammessi a frequentare la Sala di studio. Vediamone ora in breve il funzionamento. Era affidata ad un assistente, che fu inizialmente Domenico Fabbrini, il quale mantenne anche la funzione di «commesso aiuto d'archivio» assegnato alla terza Divisione, cioè agli archivi governativi del principato mediceo, quando nel '56 vennero riorganizzate le suddivisioni dell'Archivio centrale di Stato e i ruoli del personale. Gli competeva in primo luogo far osservare scrupolosamente il regolamento del '53; eserci-

¹⁷ Cfr. AS FI, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 8, 79 e *Ibid.*, 12, 101.

¹⁸ Per questa pratica cfr. *Ibid.*, 10, 79.

tava la vigilanza sui documenti consegnati agli studiosi e sulla loro corretta restituzione; a fine mese riconsegnava ai direttori archivisti tutte le filze presenti in Sala di studio, anche se ancora in consultazione, per una verifica a cui il Bonaini annetteva la massima importanza, tanto da esigerne un immediato rapporto. Meno peso assumeva invece, nelle istruzioni che aveva ricevuto dal sovrintendente, l'assistenza da prestare agli studiosi nelle loro ricerche. Questo aspetto era visto dal Bonaini come assolutamente secondario, ritenendo «che a quell'ufficio bastasse poco più di un'assidua presenza»: i frequentatori non erano certo numerosi (151 dal 1853 all'agosto '59 quando il Centrale passò sotto la competenza del Ministero della pubblica istruzione) e probabilmente in buona misura autosufficienti. Per tale motivo la presenza del Fabbrini in Sala di studio, per quanto assidua, non poteva esimerlo, a giudizio del sovrintendente, dal portare avanti i lavori di inventariazione affidatigli, né essere invocata come scusante se tali lavori procedevano a rilento¹⁹. Del resto la necessità di provvedere alla redazione di «buoni» inventari e regesti per tutti quei fondi che ne erano privi – e si trattava della maggioranza fra essi – era sentita con particolare urgenza del Bonaini che la considerava il coronamento del suo lavoro: solo con questi strumenti era possibile «il rinvenimento delle memorie (...) e l'illustrazione dei documenti», cioè il conseguimento pieno della finalità degli archivi: custodire e ordinare²⁰.

¹⁹ In occasione del rapporto mensile che i direttori archivisti facevano al sovrintendente veniva valutato l'avanzamento dei lavori di inventariazione svolti dal personale: è del 6 dicembre 1856 un richiamo scritto del Bonaini al Fabbrini per l'insufficiente numero di schede presentate, cfr. *Ibid.*, 10, 32.

²⁰ *Ibid.*, 86, 4, cit. in A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del regno*, in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, p. 201.